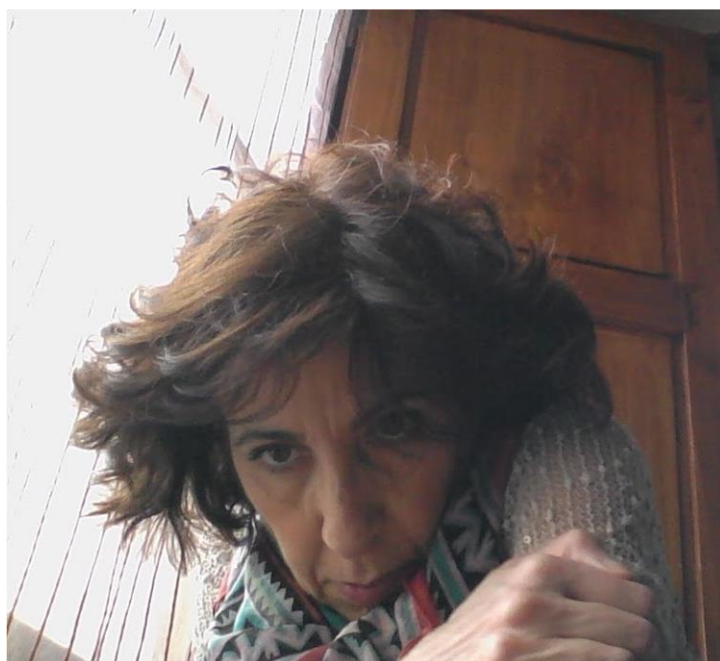


## Col vento nei capelli

---



Giovanna Sgueglia

Col vento nei capelli mi lascio trasportare dal Bruco mela insieme a mia nipote che mi chiede:

- Nonna hai paura?
- Io no.
- Nemmeno io.

E intanto mi stringe la mano mentre sul suo volto contrastanti espressioni lasciano trasparire tutta la sua emozione.

- Nonna, ma quando si ferma!

Vorrei continuare a girare accoccolata in quel mini otto volante dove non ero mai salita neanche per accompagnare mia figlia.

Lo sfrecciare degli alberi e del parco intorno hanno riavvolto il nastro della mia vita in questo pezzo di città, in questo quartiere che mi ha visto crescere, che si è trasformato senza che me ne rendessi conto...se non ora!

Sono passati sessanta anni.

Non ho mai considerato questa città la mia città, ma ora ho la consapevolezza che qui ho vissuto, amato, sofferto.

Conosco la sua storia che ho insegnato con passione ai miei studenti, ne conosco le abitudini provinciali, il dialetto che ho imparato per non essere esclusa dalla vita sociale e lavorativa.

Sono, quindi, una pistoiese, se non di nascita, ma di diritto per la lunga permanenza sul territorio e, se non altro, per aver contribuito alla realizzazione di eventi che ne hanno esaltato la storia.

Il Bruco mela si ferma con uno sferragliamento assordante e scendiamo.

Ora è Bianca che corre col vento nei capelli lungo il perimetro del Parco della Rana.

Non potendo correre con lei, la seguo con lo sguardo, sguardo che comincia a rintracciare altre immagini e a dialogare col vento che materializza altri suoni e parole.

Scompare il prato verde e un vasto campo di grano, mosso da un leggero venticello, nasconde un gruppo di ragazzetti.

Un cane abbaia furioso e una voce urla:

- Accidenti a voi! Se vi piglio. Fori! Fori!

Ognuno cercava di fuggire come poteva.

Era una scena quotidiana quando cominciava la bella stagione: noi del quartiere andavamo nel “campo del Vannini” a prendere la frutta che pendeva succosa dagli alberi.

In genere erano scorribande fruttuose, ma – Attenti al cane!-

Ho abitato in questo quartiere “Le Casermette” per quaranta anni.

Sono arrivata in questa città il 25 luglio del 1965.

Il palazzo dove si trovava l'appartamento scelto da mio padre, era alla fine di una strada non ancora asfaltata. Via, meglio Viale delle Medaglie d'oro, finiva a ridosso di un terrapieno alto un paio di metri.

Ci misi un po' ad accettare che la terra non fosse nera o marrone scura, ma piuttosto chiara, che i ciottoli nella pavimentazione stradale non fossero sassi di tufo, ma di una pietra cangiante al verde.

Questo palazzo di quattro piani era come un avamposto verso la campagna che si estendeva, verde e coltivata,, la sua mole circondata da un boschetto di acacie a sinistra e da campi con filari d'uva a destra.

Un paesaggio rassicurante che è mutato sotto i miei occhi in modo così naturale e silenzioso che, per ricordare, occorre aver fissato nella memoria un avvenimento o quant'altro per poter ricollegare l'evento al luogo.

Il paesaggio agricolo cambia con una notevole velocità, specialmente se lo valutiamo secondo intervalli di tempo di qualche anno o decennio

Negli anni sessanta cominciano a scomparire le realtà contadine, vengono demolite le case coloniche appena fuori della città, e costruito il nuovo stadio, il campo scuola e i campi da tennis.

I campi abbandonati, in attesa delle nuove costruzioni, ospitavano nel mese di luglio, dedicato al Santo patrono San Jacopo, il luna park.

La sera si animava.

Il passaggio dei Ciao e delle automobili sulla strada non asfaltata sollevava un polverone, le luci accecanti delle giostre illuminavano il buio della campagna, regalavano un po' di allegria, ma il viavai, fino a tarda sera, turbava la nostra quiete, la musica delle "giostre" diveniva ossessiva e si prolungava oltre la mezzanotte.

Trascorrevamo le serate estive giocando a nascondino, mentre i genitori prendevano il fresco seduti sui muretti di cinta delle case. I nascondigli erano i più ovvi, solo i più temerari osavano fare "il giro", cioè percorrere di corsa via Caduti del Lavoro, Via Arcangeli e di nuovo via Medaglie d'oro per spiazzare chi contava e fare "bomba libera tutti".

Ci facevano compagnia le lucciole. Spesso ci raggiungeva anche Maria Pia, una bambina affetta da poliomelite, sempre sorridente che partecipava ai nostri giochi senza paura e correva con noi aiutandosi con le stampelle che si trasformavano in ali sospinte dalla gioia di vivere di questa ragazza. La sua serenità era contagiosa e lo è ancora oggi: quando ci incontriamo è una festa e, ancora, il suo sguardo e il suo sorriso infondono tanta pace all'anima.

In altre sere, ci raccontavamo storie paurose che avevamo sentito da qualche parte e che contribuivano a turbare i nostri sonni. Il buio che ci circondava era profondo e la nostra immaginazione lo popolava di strane creature pronte a rapirci.

Nel cortile asfaltato, prospiciente la rimessa delle auto della mia abitazione, era stata disegnata una campana, gioco che impegnava noi bambine per ore. Anche il salto con la corda occupava molto del nostro tempo libero. La noia era sconosciuta, la fantasia non ci mancava.

Si erano costituite anche le "bande" che si affrontavano in battaglie con spade di legno e bastoni.

Qualche volta qualcuno esagerava, ma nessuno si lamentava con i genitori, altrimenti ne buscava anche da loro.

D'inverno era tutto un pantano. Quando fu eliminato il terrapieno, che decretava la fine di Via Medaglie d'oro, per tracciare la sede stradale di Via dello Stadio, siamo stati a lungo minacciati da quello che noi ragazzi chiamavamo "il lago". Infatti, di fronte al numero civico 10, si era formata una depressione che si riempiva di acqua alle prime piogge e stagnava fino all'arrivo della bella stagione. Per noi era una festa: armati di stivali di gomma ci divertivamo ad attraversare questo acquitrino sul fondo del quale giaceva ogni sorta di rifiuti. Potevamo inciampare e ferirci, non è successo, qualcuno di noi ha soltanto fatto un bagno un po' puzzolente.

Abbiamo assistito alla costruzione dei due palazzi "Carloni". Ad un certo punto furono tagliate le piante di acacia e, sul terreno, furono piantati dei paletti collegati con dello spago: non capivamo, poi scoprimmo che tutto ciò delimitava il perimetro delle nuove costruzioni che avrebbero impedito, in seguito, alla vista di poter spaziare ancora fino alle Ville Sbertoli.

Lo spiazzo, occupato un tempo dal luna park, diventa Piazza oplà.

Un motivo mi risuona nelle testa "...là dove c'era l'erba ora c'è una città"

Col vento nei capelli...osservo mia figlia e mio marito: la bambina è su una bella bicicletta rosa.

Sono state tolte le rotelle, mio marito la sorregge da dietro, io assisto, dal bordo della piazza, terrorizzata all'idea che possa cadere quando...finalmente parte e, dopo qualche pauroso sbandamento, riesce a tenere l'equilibrio e procede sicura. Cominciano così le nostre passeggiate in bicicletta sulla pista ciclabile che ha arricchito, nel frattempo, le strutture sportive della zona.

La voce del vento si arricchisce dell'abbaiare di un cane.

Non è il cane del contadino, è Briciola, il pastore tedesco di mio padre. Lentamente avanzano, con la stessa andatura, l'uno a fianco dell'altro, per la solita passeggiata quotidiana, occasione per ambedue di sgranchirsi un po' le gambe.

Li scorgo da lontano, procedono lenti, con lo stesso passo. Questo ricordo mi rattrista, è una immagine che ho cercato di cancellare perché legata agli ultimi anni di vita di papà e del suo fedelissimo Briciola. Per qualche anno ho evitato di passare per quelle strade perché il dolore della perdita non si era acquietato e i volti e i paesaggi riemergevano prepotenti a ferire ancora il ricordo e a caricare ancora di più la mancanza degli affetti più cari.

Ci sono voluti degli anni perché il paesaggio divenisse di nuovo rassicurante.

Piano piano, in silenzio, lo spazio intorno a noi è cambiato, come siamo cambiati noi.

I giochi erano cambiati, si giocava a diventare grandi e non si guardava più, con gli occhi disincantati di un bambino, il mondo intorno. Quando abbiamo riaperto gli occhi ci siamo accorti che era il momento di fissare certi ricordi, di andare a scavare nelle memoria i particolari per ricostruire qualcosa "che è già passato": siamo diventati custodi di ricordi per rendere partecipi tutti dei nostri preziosi "paesaggi della memoria".

- Nonna, guarda come è bello il cielo stasera! Ci sono tanti colori col sole che va giù.

Gli occhi mi si riempiono di lacrime, Bianca se ne accorge e me ne chiede il motivo. Le rispondo che penso ad un altro cielo e lei mi dice – Quello di nonna Lea e nonno Bartolo che non vedi più?

Le rispondo – Loro sono qui con noi e lo saranno sotto qualsiasi cielo.

Ci avviamo mano nella mano verso casa e nel tramonto trovo il coraggio e la forza di vivere per regalare nuovi giorni e nuove esperienze alla mia incredibile nipotina che ha solo tre anni!

Percorrere con lei quei tratti di strada che hanno visto me bambina e poi sua madre, non mi rattrista più perché so che posso farle un gran dono: condividere immagini, suoni e colori che hanno accompagnato le nostre vite e faranno da guida anche alla sua.

Ho ancora tante cose da raccontarle, devo insegnarle a dialogare col vento e a pronunciare parole non dette.

